

COMUNITÀ

Il commento

Perché Hoeness non è il Cavaliere



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

«Sermo e contrario intelligendus» diceva Isidoro di Siviglia dell'antifrasi, e davvero questa volta la cosa si capisce alla perfezione dal suo contrario. Che casualmente le capita a fianco il giorno stesso, nella stessa pagina.

La cosa è la dichiarazione di Giovanni Toti, il consigliere politico di Silvio Berlusconi che stiamo imparando a conoscere sempre meglio in queste settimane, il quale con comprensibile soddisfazione ha reso noto che il Cavaliere non ci pensa nemmeno a rimanere per una volta in panchina, sicché alle Europee lui, il Cavaliere, intende candidarsi. «D'altronde - ha chiosato Toti - Berlusconi ha guidato Forza Italia in tutte le elezioni. Ritengo che lo farà anche questa volta. Riterrei una grave lesione al diritto di rappresentare i moderati italiani se Berlusconi non potrà candidarsi. Se qualcuno dovesse impedirlo si assumerebbe una grave responsabilità davanti a milioni di italiani». E chi sarà mai questo qualcuno che vorrebbe assumersi una così grave responsabilità, ledendo nientedimeno che un diritto? In realtà non è un «qualcuno», casomai è un «qualcosa»: è una sentenza emessa in via definitiva da un tribunale della Repubblica italiana, che lo ha condannato per frode fiscale. Condannato. Frode fiscale.

Però Toti non arretra; sembra anzi sicuro del fatto suo. Forse pensa che Berlusconi potrebbe aggirare l'incandidabilità prendendo profittevolmente la via dell'Estonia, o dell'Ungheria, o di un altro Paese dell'Unione. Che dice in proposito il diritto, che cosa dicono le leggi al riguardo? Chissà. La convinzione che Giovanni Toti sfoggia non sembra in verità preludere ad un'aspra battaglia giuridica a colpi di ricorsi, controricorsi e pronunce delle più alte Corti europee. Sembra piuttosto esprimere una determinazione tutta politica, a cui poi il diritto, un po' ammassato, seguirà (se davvero riuscirà a Berlusconi e ai suoi agguerritissimi legali di fare in modo che segua, il che allo stato non sembra probabile).

Ma così entriamo già nel territorio del commento, avviamo un complesso ragionamento intorno al rapporto tra politica

e diritto, ci interroghiamo intorno alle residue possibilità del Cavaliere: tutte cose che non restituiscono affatto l'effetto antifrastico che cerchiamo. Per quello ci vuole la seconda notizia. Basta metterla a fianco della prima, e il gioco è fatto. Eccola.

Ansa, 14 marzo, ore 15.15: «Il patron del Bayern Monaco Uli Hoeness ha annunciato dimissioni dalla presidenza del Bayern e la rinuncia alla richiesta di appello nel processo a suo carico. Ieri con sentenza di primo grado è stato condannato a 3 anni e 6 mesi di carcere per evasione fiscale per 27,2 milioni di euro. Hoeness va dunque in carcere». «Dunque», scrive l'Ansa, perfezionando la notizia con una bella congiunzione conclusiva. Lì, infatti, la cosa è conclusa. Ma quando, come, dove? Forse bisogna ripetere, scandire meglio, lentamente, a beneficio di Giovanni Toti: in Germania, per frode fiscale. Per lo stesso reato, cioè, che macchia la fedina penale del Ca-

...
Il patron del Bayern Monaco ha annunciato dimissioni e la rinuncia all'appello nel processo per frode fiscale

valiere. E non si tratta di uno qualunque, ma del presidente della squadra di calcio del Bayern-Monaco, quella che oltre agli scudetti e le Champions ha pure i soldi per ingaggiare Guardiola, l'allenatore del Barcellona che Berlusconi voleva portare al suo Milan. E il bello è che Hoeness, questo campione del calcio teutonico, non va in carcere dopo cinquantatquattro gradi di giudizio, processi e revisioni di processi, eccezioni e rinvii, ma dopo una pronuncia di primo grado, senza nemmeno ricorrere all'appello.

Cos'altro si deve aggiungere? Berlusconi, lui lo sappiamo cosa aggiungerebbe: le lamentele per la magistratura politicizzata e il malfunzionamento della giustizia in Italia, il giustizialismo della sinistra, un po' di sano vittimismo, la persecuzione senza eguali della procura di Milano, la mole di azioni intentate contro di lui e contro le sue aziende, i dieci milioni di Italiani che lo votano da vent'anni, lui che non ha mai preso nemmeno una contravvenzione e non ha mai licenziato nessuno, mamma Rosa, una barzelletta, un giuramento sulla testa dei figli e forse qualcos'altro ancora che al momento ci sfugge.

Ma, per una volta almeno: parlano i fatti, parlano i comportamenti. Parla, si diceva un tempo, l'esempio.

Maramotti



L'analisi

I paradossi del contratto a termine



Luigi Mariucci

SEGUE DALLA PRIMA

Salvo eventi non prevedibili (crisi dell'impresa, mobilità volontaria, licenziamento giustificato) è proprio questa sicurezza che consente di affermare che il lavoro è strumento della cittadinanza.

Il lavoro a tempo determinato può essere uno strumento utile sia all'impresa sia al lavoratore quando è un modo per entrare o rientrare nel mercato del lavoro, e per ottenere poi una posizione professionale dotata di una, almeno relativa, stabilità. Se invece si è assunti sempre con contratti a termine si vive nell'incertezza, e il lavoro non è più fonte di diritti, ma di perenne subalternità sociale.

E sulla base di tale ovvia considerazione che il diritto dell'Unione europea, e fin qui anche quello italiano, hanno previsto che il termine sia condizionato da una particolare ragione giustificativa, da un motivo produttivo. Ora invece l'annunciato decre-

to Renzi-Poletti estende l'eliminazione dell'obbligo di motivare l'assunzione a termine per il primo rapporto di durata non superiore a 36 mesi, salvo restando che dopo 36 mesi non si può essere riassunti a termine dallo stesso datore di lavoro per mansioni equivalenti. Il ministro Poletti ha dichiarato che la misura viene adottata per semplificare, per evitare il contenzioso e per consentire ai datori di lavoro di testare i dipendenti a termine prima di una assunzione a tempo indeterminato.

Si può osservare che qui non si tratta di semplificazione, ma piuttosto di liberalizzazione. Di fatto si incentivano di nuovo le assunzioni a termine, che già ora costituiscono il contratto di gran lunga prevalente, con buona pace del contrasto alla precarietà e dell'annunciato «contratto unico», che in tal modo sarebbe del tutto svuotato. In più non si considera un altro dettaglio. Dato che non è previsto un termine minimo di durata, si potrebbe essere riassunti per brevi periodi, persino di settimana in settimana come ha osservato Tito Boeri, fino a tre anni, il che con evidenza ha ben poco a che fare con il «testare» il dipendente. Logica vorrebbe quindi che la causale fosse abolita solo per i contratti che prevedono un limite minimo di durata: ad esem-

...
Le nuove misure non sono una semplificazione ma si tratta piuttosto di una liberalizzazione

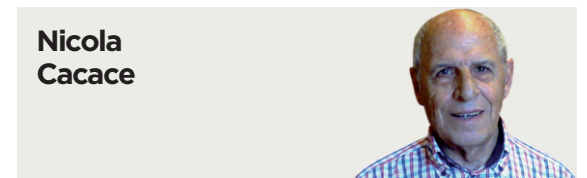
pio un anno.

C'è poi una questione decisiva. Che succede se al termine del triennio il lavoratore non viene assunto con un contratto a tempo indeterminato dallo stesso datore o viene riassunto a termine per mansioni non equivalenti? Si ricomincia un altro triennio precario come in un infinito gioco dell'oca? Di modo che il lavoro temporaneo non è più un modo di entrare o rientrare nel mercato del lavoro, ma diventa un ghetto perenne, una penosa condizione di vita permanente. Tutta la normativa ha un senso quindi solo se a conclusione del triennio si prevedono cospicui incentivi alla stabilizzazione e se il lavoratore può utilizzare le precedenti esperienze di lavoro in termini di «punteggio» che agevoli una assunzione stabile.

Infine si può aggiungere che il limite del 20% di assunzioni a termine sull'organico complessivo appare da un lato troppo alto, dato che i contratti collettivi prevedono ora in media percentuali oscillanti tra il 12% e il 15%, e dall'altro scarsamente verificabile, salvo prevedere un obbligo di trasparenza ovvero la pubblicità dei dati comunicati ai centri per l'impiego. È quindi auspicabile che i correttivi qui accennati siano previsti in sede di stesura definitiva del decreto, la cui urgenza va comunque motivata, o in sede di conversione. Anche per confutare la sgradevole impressione che il Jobs Act si riduca a una sorta di scambio tra qualche vantaggio salariale ai lavoratori occupati stabilmente e in un peggioramento delle condizioni dei lavoratori temporanei.

L'intervento

Troppe critiche a Renzi: nel piano qualcosa di sinistra



Nicola Cacace

SE IN POLITICA IL TEMPO DELLE DECISIONI È IMPORTANTE, I PROVVEDIMENTI ANNUNCIATI DA MATTEO RENZI VANNO VISTI E COMMENTATI con una visione più lunga di quella di molti commentatori, anche di questo giornale, cominciando dalle critiche ai conti e dalle esclusioni di artigiani e pensionati dai tagli Irpef, per finire alle critiche di sistema «carniere di Renzi poco innovativo». Va dato atto a Renzi che, davanti ad un Paese allo stremo, ad un numero di italiani (non immigrati) che ogni giorno cresce in fila alla Caritas per un pasto caldo, ha bruciato i tempi assumendosi rischi personali enormi, che nessun precedente premier aveva mai assunto, non tanto e non solo per colpe proprie, anche per mancati sostegni politici.

Renzi ha bruciato i tempi ed era quello che il Paese chiedeva e chiede. I provvedimenti di legge non ci sono ancora? Le coperture sono indefinite? Tutto vero! O meglio, non tutto vero se si guarda agli annunci con uno sguardo più generoso, senza pregiudizi rispetto al contesto *horribilis* della crisi. Si sono rivolte critiche ai 10 miliardi delle riduzioni Irpef ai lavoratori dipendenti con meno di 1500 euro, o perché erano stati già predisposti da Letta o perché sono dubbi. I quattro pilastri indicati da Renzi per le coperture ci sono tutti: 3 miliardi minimo dalla revisione di spesa, 2,5 miliardi minimo dai minori interessi sul debito pubblico rispetto alle quantificazioni precedenti, 2

...

Le coperture per l'Irpef non sono inventate Bene la tassazione sui titoli, Bot esclusi

miliardi minimo dall'Iva da incassare sulle decine di miliardi di rimborso debiti della Pa alle imprese, 2,5 miliardi dalla possibilità di elevare di uno-due punti decimanti (non tutti e quattro) il deficit annuale di bilancio dal 2,6 attuale (2,7% reale) al 3%, considerando che lo 0,1% di Pil equivale a 1,6 miliardi.

Le coperture per l'Irpef non sono dunque inventate. È vero invece che i pensionati e i lavoratori autonomi più poveri sono stati esclusi dalla detrazione Irpef: è una lacuna vera dei provvedimenti di rilancio della domanda attraverso le detrazioni Irpef, io stesso mi ero schierato per detrazioni Irpef per tutti i percettori di bassi redditi; ha prevalso la scelta di concentrare i benefici su una platea più ristretta dei dipendenti, per non renderli invisibili e per evitare che, nel Paese degli evasori, anche qualche imbrogliatore ne avesse potuto beneficiare. Amen! Va bene così, per ora.

«Niente di innovativo è uscito dagli annunci di Renzi». Non è vero! Da decenni da sinistra si predicava un allineamento del sistema di tassazione del capitale a quello, più oneroso, del lavoro e per la prima volta un presidente del Consiglio lo ha fatto, alzando dal 20% al 26% la tassa sui titoli, Bot esclusi. Non mi sembra siano piovuti da sinistra gli applausi che un simile provvedimento, di colore «rosso», meritava.

Tutti sanno che sino a martedì sera la battaglia sulla destinazione dei 10 miliardi di tagli si è duramente combattuta tra Irpef ed Irap, tra lavoratori ed imprese. È prevalsa la soluzione dei sindacati, avversata da Confindustria e altre associazioni imprenditoriali ma approvata da economisti e imprenditori più lungimiranti, come quelli del Veneto, del Lazio e di altre Regioni, oltre che da grandi «padroni» del vapore come De Benedetti e Marchionne. Alle imprese andranno 2,4 miliardi di riduzione del 10% dell'Irap, che verranno dalla tassa sulle rendite.

Altre critiche, da sinistra, sono venute per un atteso maggior salto di qualità del Jobs act, da mere semplificazioni di procedure e razionalizzazione dell'apprendistato a un Piano del lavoro pubblico, con lo Stato occupatore di ultima istanza. È giusto chiedere interventi pubblici, in parte annunciati da Renzi, di messa in sicurezza di scuole e territorio, per conto mio è anche giusto - è la mia quasi unica critica ai provvedimenti annunciati da Renzi - chiedere al 5% delle famiglie più ricche (1,2 milioni) di scuire diecimila euro a famiglia, lo 0,5% del patrimonio, che darebbero 12 miliardi di euro per cominciare a ridurre il debito *monstre*, che dall'anno prossimo dovremo ridurre per forza come previsto dal Fiscal compact.

Non è facile improvvisare in quindici giorni un Piano lavoro di assunzioni senza rischiare un flop. Io una critica la faccio: Renzi, per ora, ha preso una posizione contraria ad una patrimoniale di solidarietà per i ricchissimi; aspettiamo tempi migliori e cerchiamo di avanzare proposte valide e convincenti.

Infine, chiediamo fermamente a Matteo Renzi di non ridurre il Pd a una *dependance* di palazzo Chigi: il presidente del Consiglio ha bisogno di un Pd forte, più di altri premier del passato.